



Adriano Aragozzini

**Sanremo Aragozzini «molla» il Festival?**

GIANCARLO LORA

**SANREMO.** Pino Fassola, repubblicano, assessore al turismo, sta difendendo a spada tratta la 39ª edizione del Festival della canzone italiana (che lui definisce una delle «migliori») e l'organizzazione. Adriano Aragozzini, direttore del «Sanremo» su due fronti: dagli attacchi dell'opposizione comunista e dalle manovre che provengono dall'interno della maggioranza Dc-Psi-Psdi-Pli. È noto che l'assegnazione dell'organizzazione fu gioco di correnti: una parte dei democristiani voleva rinfacciare l'incarico alla Publinter della famiglia Ravera, l'altra sosteneva Aragozzini che aveva quale padre De Mita, si era alla vigilia del congresso e l'ebbe vinta Aragozzini. Ma ora che De Mita figura tra gli sconfitti, la corrente sostenitrice di Marco Ravera - figlio dello scomparso Gianni, ex cantante e democristiano di provata fede - sta prendendo quota intenzionalmente a rimettere in discussione l'edizione del 1989. Del resto la tournée in Giappone, Canada, Brasile, Rg, alla quale avrebbero dovuto partecipare tutti i big mentre invece vi hanno preso parte soltanto la metà, con defezione degli stessi vincitori Anna Oxa e Fausto Leali, ha un modo ridimensionato. L'iniziativa di un Festival della canzone italiana nel mondo. Fassola si difende dalle critiche gettando le colpe di ciò che non ha funzionato sulle spalle della Rai. Colgo l'occasione per imporre l'organizzazione di essere stata inadempiuta, di avere superato i limiti di collaborazione con il Comune per farsi padrona della manifestazione. Tutto quanto venne negato alla vigilia del festival: i benefici riconosciuti ora a manifestazione conclusa, come ad esempio, che la gestione della sagra canora venne gestita a Roma e non a Sanremo in funzione del gioco delle correnti interne alla Democrazia cristiana. Vince De Mita e organizza Aragozzini, perde De Mita e riemerge Ravera.

Ora la convenzione Comune-Rai concede tempo fino al 10 aprile per riconfermare o negare un altro anno di organizzazione del Festival ad Aragozzini. Ma siamo in periodo di elezioni amministrative, per il rinnovo del consiglio comunale, consultazione fissata per la domenica 28 e lunedì 29 maggio. E ci si dà battaglia per la gestione di un bilancio di 222 miliardi, con quattro miliardi e mezzo di lire da spendere in manifestazioni e promozioni turistiche.

Il gruppo consiliare comunista ha posto il problema: veniva di come sono andate le cose nella 39ª edizione del Festival della canzone: veggio della trasferta all'estero. Un mese di tempo per assegnare l'incarico organizzativo, sufficiente per una scelta, o per appaltare una manifestazione a risonanza internazionale. Le critiche dei comunisti si rifanno a posizioni di ieri, suffragate dai risultati, e le difese di coloro che hanno messo in cantiere il festival 1989 sono imbarazzate, tanto da essere costretti a far scaricabarile sulla Rai difendendo Aragozzini. Il quale ha pochi sostenitori a Sanremo, anche nell'ambito della Dc locale. In quanto imposto dalla Rai e da De Mita. La maggioranza Dc-Psi-Psdi-Pli è sulla difensiva, pronta a gettare a mare Aragozzini che si avvale di un supporto in difficoltà quale il presidente del Consiglio.

**È uscito nei cinema «Le relazioni pericolose» di Stephen Frears dal romanzo di Laclos**

Un cast tutto Usa per un film elegante e trasgressivo che non tradisce il testo



John Malkovich e Michelle Pfeiffer in un'inquadratura di «Le relazioni pericolose», diretto dall'inglese Stephen Frears

**I vizi prima della Rivoluzione**

SAURO BORELLI

**Le relazioni pericolose.** Regia: Stephen Frears. Sceneggiatura: Christopher Hampton, dal romanzo di Choderlos de Laclos *Les liaisons dangereuses*. Fotografia: Philippe Rousselot. Musica: Georges Fenon. Interpreti: Glenn Close, John Malkovich, Michelle Pfeiffer, Uma Thurman, Keanu Reeves. Usa, 1988. Milano: Colosseo, Odeon Roma: Quirinale, Holiday.

«Mi tenete il broncio, viscontesse? Oppure siete morto? O, ciò che sarebbe quasi lo stesso, non vivete più che per la vostra preside...? Questa donna che vi ha restituito *Le liaisons dangereuses*, ve ne restituisce ben presto anche i ridicoli pregiudizi. Ecco: gli

timido e schivo; tanto varrebbe essere innamorato. Voi, ripuntate alle vostre fortune temerarie». Basta questo caustico incipit per trascinarci nell'intrico luciferino che la disubbidita, arguta marchesa di Merteuil, incontrata a dark lady del capovolgimento di Choderlos de Laclos (1741-1803) *Les liaisons dangereuses*, ordisce mischiando, interessatamente i destini e, ancor più, gli slanci d'amore (veri e simulati) di personaggi malati, di volta in volta, di congenito cinismo o di compiaciuta ipocrisia conformista.

Stephen Frears e Christopher Hampton, rispettivamente regista e sceneggiatore della presente trasposizione cinematografica del libro *Les liaisons dangereuses*, non hanno

potuto cogliere integralmente l'essenza tutto e risolutamente trasgressivo intrinseco all'originario testo letterario. Ciò nonostante, Frears e Hampton, operando con abile circospezione e con indubbio sapienza stilistica, hanno reso a ricreare, a reinventare lo schermo, Frears ha mirato a portare sullo schermo, rigorosamente l'ottimo sceneggiatura con toni e ritmi intensamente emozionanti, pur mantenendo il timbro, i registri della complessa vicenda su un piano di calibrata espressività, soltanto di quando in quando inesperta da ironici ammicchi e da allusive intransigenze morali.

C'è chi ha scritto che il cinema inglese, già autore del grintoso *My beautiful laundrette* e *Prick up your ears*, non sa cogliere in questa sua nuova prova il sapore e il senso del erotismo sottile, tutto eterodosso, proprio del testo letterario di Laclos. Niente di meno vero, pare nostro. Frears ha mirato a portare sullo schermo, rigorosamente l'ottimo sceneggiatura con toni e ritmi intensamente emozionanti, pur mantenendo il timbro, i registri della complessa vicenda su un piano di calibrata espressività, soltanto di quando in quando inesperta da ironici ammicchi e da allusive intransigenze morali.

per indurre a passi falsi tanto l'adolescente Cécile de Volanges, quanto la virtuosa sposa Madame de Tourvel. Tramite e strumento infido di simile strategia seduttiva è il cinico, fatisco visconte di Valmont. Scopo dell'equivoco maneggiato? Aver ragione di bigottissimi e sclerotiche convenzioni correnti e, fatto decisivo per la storia, quanto dalla trascrizione fastosa, ma pertinente, omogenea messa in opera da Stephen Frears. Glenn Close (marchesa di Merteuil), John Malkovich (Valmont), Michelle Pfeiffer (Madame de Tourvel), Uma Thurman (Cécile de Volanges) sono assolutamente portentosi nelle loro rispettive, ambigue caratterizzazioni. Certo, Milos Forman potrebbe anche fare di meglio con le «e» ancora incomplete *Amicizie pericolose*, ma Stephen Frears ha già dimostrato di essere divenuto a pieno titolo un autore maggiore, senza ogni altra residua idealità. È il Settecento che è malato, una società e un mondo approdati

ormal ai loro inesorabile collasso. Tutto ciò emerge, traspare efficacemente tanto dalla sceneggiatura precisa, calibrata realizzata da Hampton, quanto dalla trascrizione fastosa, ma pertinente, omogenea messa in opera da Stephen Frears. Glenn Close (marchesa di Merteuil), John Malkovich (Valmont), Michelle Pfeiffer (Madame de Tourvel), Uma Thurman (Cécile de Volanges) sono assolutamente portentosi nelle loro rispettive, ambigue caratterizzazioni. Certo, Milos Forman potrebbe anche fare di meglio con le «e» ancora incomplete *Amicizie pericolose*, ma Stephen Frears ha già dimostrato di essere divenuto a pieno titolo un autore maggiore, senza ogni altra residua idealità. È il Settecento che è malato, una società e un mondo approdati



Masael è la prostituta Rosi nel film «La vita allegra»

**Primefilm. Dalla Spagna «La vita allegra» di Colomo**  
**Se il ministro s'ammala perché non usa il profilattico**

MICHELE ANSEMI

**La vita allegra.** Regia e sceneggiatura: Fernando Colomo. Interpreti: Veronica Forqué, Antonio Resines, Ana Obregon, Massiel, Guillermo Montesinos. Musica: Suburbano. Spagna, 1988. Roma: Miglio, Milano: Dural.

«Elogio del profilattico da raccomandare a Donat Cattin, anche se difficilmente il nostro ministro della Sanità avrebbe osato nella vicissitudine del suo collega spagnolo afflitto da invidiosa gonore. Scritta e diretta da Fernando Colomo (la cui *Mano nera* vinse qualche anno fa al *Myst-Fest*), *La vita allegra* è una commedia lampista che ha fatto molto discutere di sé in Spagna: difficile dire se piacere da noi, ma certo l'interesse crescente per il cinema trasgressivo di Almodovar do-

rebbe darle una mano. Anche lo stile è simile: equivoci maliziosi, tenerezze gay, allusioni politiche al servizio di una comicità che pesca nell'immaginario di un paese in rapido cambiamento.

Incuriosisce semmai il fatto che *La vita allegra* era nato come una specie di reportage su un ambulatorio specializzato in malattie veneree. Ma il catalogo dei personaggi era così bizzarro e divertente - secondo Colomo - che la trasformazione in commedia con l'aggiunta di attori noti, è stata quasi automatica.

Tutto comincia quando Ana, moglie scontenta di un funzionario del ministero della Sanità, decide di aprire un ambulatorio per la diagnosi e la cura delle sifilidi. Dovendo partire da zero, l'entusiasta dottoressa va a cercarsi i clienti nei bassifondi di Madrid: prostitute, omosessuali,

eroinomani accortosi volentieri, sottoponendosi agli esami del caso. E a tutti Ana raccomanda l'uso del profilattico, compreso il marito: il quale nel frattempo si è beccato la gonoree per essersi portato a letto, in un momento di debolezza, la sua segretaria, che a sua volta è amante del ministro. È chiaro che, nel giro di qualche giorno, tutti si ritroveranno infetti e schedati dall'inflessibile Ana, bacata da un successo (di pubblico e di stampa) inaspettato. Va a finire che lei, bocciata ingiustamente al concorso per colpa del marito, sarà sostituita, ma il buon seme della prevenzione è gettato: d'ora in poi nessuno, dal premuroso gay Manolo all'incerto ministro, farà più a meno di quel sottile velo di gomma.

Anche se si parla poco di Aids, è chiaro che il sesso sicuro, il vero tema di questo filmetto un po' sgangherato

ma simpatico che Colomo dedica alle prostitute di Madrid, ragazze che la tradizione vuole «velleggiate» mentre la loro vita non lo è affatto. Vitalismo erotico e libertinismo cattolico si mischiano in questa commedia (figurata) che l'autore delle musiche si firma «Suburbano» e un attore «El Gran Wyoming»; sul versante femminile piace comunque ricordare Veronica Forqué, che fa Ana, bellezza fulgida e intelligente che rivedremo presto in *Che ho fatto di male per meritarmi questo?* del capoclasse Pedro Almodovar.

**Teatro. Uno «studio» della Bottega di Gassman**  
**Quando la realtà è volubile**  
**L'Illuminismo secondo Marivaux**

Progetti importanti per Vittorio Gassman. Spicca su tutti quello della *Tebeide*, che dovrebbe segnare nel 1990 il ritorno dell'attore, trent'anni dopo una memorabile *Orestes*, nel Teatro Greco di Siracusa. Ma in questi giorni è la volta di Gassman «docente». Coniuto tra gli altri spettatori, eccolo valutare con occhio critico (e, insieme, paterno) gli allievi in verde età della sua Bottega.

AGGEO SAVIOLI

**FIRENZE.** Si ritroverà con i suoi ragazzi. Gassman, domenica 16 aprile, per una serata di «lettura poetica» volta a configurare anche un omaggio a Elsa Morante. Per adesso, lo vediamo seguire attentamente una quindicina di quel giovanissimi (sono quasi alla fine del secondo anno di Bottega), impegnati nella fase conclusiva di un lavoro condotto sotto la guida del regista Walter Pagliaro, non nuovo a cimenti «doppi», didattico-creativi, ma alla prima esperienza nella scuola gassmaniana. Vittorio pensa già al grosso progetto siracusano della *Tebeide* un compendio delle tragedie, a noi rimaste (*Edipo re*, *Edipo a Colono*, *Antigone di Sofocle*, *I Sette a Tebe* di Eschilo, *Le Fenicie* di Euripide), che investono uno dei più affascinanti e terribili nodi mitici dell'antichità. E pensa anche a un'impresa te-

levisiva (una sorta di antologia ragionata del teatro di tutti i tempi), il cui piano giace da un paio d'anni in qualche cassetto di Raiuno.

Sul momento, tuttavia, il direttore della Bottega sembra assai intrigato da un autore così lontano, almeno in apparenza, dai suoi più collaudati interessi: il Marivaux della *Disputa* e degli *Attori in buona fede*, i due titoli scelti, con Pagliaro (e nelle versioni di Guido Davico Bononi ed Enrica Capra) per questo «studio», banco di prova di pedana virile né quella muliebre escono bene. Se ne ricava, anzi, quasi un rovescio del mito illuministico del «buon selvaggio», fiorenti nel Settecento. Più «interno» al discorso teatrale appare *Gli attori in buona fede*, dove una recita «all'improvviso» fa da specchio a situazioni reali, e viceversa, insinuando operario nel dilemma finzione-verità, riferibile specificamente alle pratiche sceniche dell'epoca, più sottili interrogativi, tanto da farci cogliere un presagio anticipatore di problematiche pirandelliane. E scusate se è poco.

Pagliaro aveva allestito di Marivaux, qualche anno fa, con una compagnia professionale, *Le false confessioni*. Con *La disputa* e con *Gli attori in*

*buona fede* conferma una sua vocazione abbastanza rara nel panorama del teatro nostrano; la quale qui si sposa all'intento concreto di verificare risorse e qualità degli interpreti debuttanti (ma solo alcuni di essi si parteciperanno ad entrambi gli atti), che, per i ruoli loro affidati, sono tenuti, diremmo costretti, a un continuo mutare di atteggiamenti, a subitanei voltalaccia, a simulazioni ora volutamente golfe ora già sapientemente calcolate. L'impianto disegnato da Elena Mannin (che firma anche i costumi) si articola, per *La disputa*, in una serie di pedane sovrappalate, che occupano una porzione della platea (siamo in una sala di via d'Arno, sede provvisoria della Bottega), e che poi si saldano a formare un unico palco, a riscontro di quello tradizionale collocato sul fondo (ancora un gioco di specchi). Una raffinata partitura di Stefano Marucci (per fagotto e violoncello) echeggia in sordina.

Come spesso succede, e senza togliere merito a nessuno, sono le componenti femminili della formazione a porsi meglio in risalto: Lorella Semi e Maddalena Rossi nella *Disputa*, Anna Stahle (invechiata per l'occasione), Caterina Venturini e Celeste Brancato negli *Attori in buona fede*.



Un momento della «Disputa», da Marivaux, in scena a Firenze

**La compagnia polacca a Roma**  
**L'operetta si «privatizza»**

STEFANIA CHINZARI

**ROMA.** Si è costituito solo lo scorso settembre, ma è già un avvenimento: è il primo teatro privato nato in Polonia. Si chiama «Nuovo teatro musicale di Cracovia» e la sua seconda particolarità, oltre al fatto di essere un teatro non statale, è quella di un gruppo formato da orchestrali, coro, cantanti, direttore d'orchestra e regista, scenografo e tecnici tutti provenienti dai più prestigiosi teatri nazionali polacchi. Cinquantacinque elementi per la precisione, che assicurano molta professionalità e un nuovo progetto per la Polonia di questi tempi: realizzare spettacoli musicali che attraversino tutti i generi, dalla sperimentazione al teatro strumentale, dal musical all'operetta. E proprio dalla trascrizione hanno voluto cominciare, cimentandosi con due «classici» come *La vedova alligata* di Franz Lehár e *La principessa della Ciarda* di Emmerich Kálmán.

L'iniziativa e la realizzazione sono opera del Centro Produzione Spettacoli, un'agenzia italiana nata nel 1987 che si è subito indirizzata verso l'Europa orientale e che si avventura adesso con un allestimento insolito. Dice Patrizia Natale, presidente del Cpa: «Abbiamo pensato all'operetta per vari motivi. Innanzi tutto il riuscito interesse di questi ultimi tempi per il genere, poi la volontà di un recupero sul fronte della musica: l'operetta è un prodotto musicale che ha bisogno di buoni cantanti, di un'ottima orchestra, di bei costumi, e così via. Già due anni fa abbiamo portato in Italia il Teatro dell'Operetta di Varsavia ma lavorare con i teatri stabili è molto complicato: hanno organici di cento e più persone, tempi poco flessibili. Questa libera associazione di artisti del Nuovo teatro presenta invece tutte le garanzie qualitative che cercavamo e anche la disponibilità necessaria per un'operazione di questo tipo».

Gli artisti hanno infatti chiesto e ottenuto, dai teatri, studi e orchestre dove lavorare attualmente, un distacco, una sorta di «sospensione» per il periodo delle prove (due mesi a Cracovia) e della tournée, ufficialmente iniziata il 28 febbraio scorso a Matera e programmata fino alla prossima estate: il «Nuovo teatro musicale di Cracovia» è stasera (con *La vedova alligata*) a domani (con *La principessa della Ciarda*) al Teatro Tullio Planeta di Roma; per poi proseguire nel Nord Italia e debuttare anche in Polonia. «Dopo il successo delle prime tappe italiane» - precisa Antonio Bagli, sempre del Cpa - «la Polonia ha mostrato molto interesse e accettato di presentarsi in questi tempi per il genere, poi la volontà di un recupero sul

**Il concerto. Chailly a Milano**  
**Un Mahler senza economia**

RUBENS TRESCCHI

Promosso direttore stabile dell'orchestra olandese del Concertgebouw, Riccardo Chailly conserva una lodevole fedeltà ai complessi milanesi della Rai, cui ha affidato una delle più impegnative partiture di Mahler, *Das Abschied Lied*. Una vera rarità per le nostre sale da concerto, dove non è facile raccogliere, oltre a una grossa orchestra, una banda fuori scena, un coro e quattro solisti di prim'ordine.

annunci del futuro: da Strauss che, ai badi, non ha ancora scritto i suoi poemetti sinfonici ai *Gurrelieder* di Schoenberg, abbozzati vent'anni dopo.

Troppo arida per i suoi tempi, l'opera può vedere la luce solo nel 1901 in un'edizione che lo stesso Mahler provvide a ridurre in una forma sopprimendo tutta la prima parte. Chailly ha voluto dire però la versione integrale, e non senza buoni motivi: la versione «lunga», è vero, ha una minor concisione drammatica ma, in compenso, offre una visione autentica del clima post-romantico in cui nasce. Un clima che ignora volutamente ogni misura per difendersi oltre ogni limite di tempo, sovvertendo le regole della scrittura.

**MILANO.** La Rai non ha fatto economia e il risultato è stato eccellente, offrendo al pubblico, accanto a numerosi altri concerti, un saggio della concezione artistica di cui il ventenne Mahler prende le mosse nel 1880, per concorre al premio Beethoven. Una severa giuria, presieduta da Johannes Brahms, gli presentò un oscuro Robert Fuchs per motivi evidenti. *Das Abschied Lied* cade nel pieno della grande ondata wagneriana che culminerà due anni dopo con *Parsifal*. Le forme musicali, con scandalo dei classicisti, stanno levitando in dimensioni smisurate, gonfiando l'ultimo romanticismo sino al limite della rottura. Bruckner è già al lavoro per produrre le sue colossali sinfonie e l'esordiente Mahler si pone sulla stessa via: con una cantata dove l'esasperazione romantica porta al clima di un simbolismo turgo e decadente.

I caratteri sono evidenti sin dal testo poetico dove si narra di un fratricidio per amore di una bella regina. Un menestrello intaglia un fauto da un ossicino del morto e l'insolito strumento rivela il delitto durante la festa nuziale. La leggenda è antica, ma la musica, la avvolge di una veste sonora di straordinaria novità dove i richiami a Schubert, a Weber, a Wagner, si mescolano agli

Un momento della «Disputa», da Marivaux, in scena a Firenze

In diretta martedì su Telemontecarlo.

# A come passione.

**TMC**  
TELEMONTECARLO  
TV senza frontiere